o, almeno, buona parte di essi, sembrano essere addirittura in funzione cinematografica o televisiva, tanto da non sapere di che cosa riempirebbero le loro pagine se vinisse loro a mancare il materiale fotografico dei teatri di prosa, se i divi la finissero di fare collezione di divorzi e le «maggiorate fisiche» di inventarne ogni giorno una per esibire i propri talenti.... artistici.

Insomma la temuta concorrenza si è risolta, come dicevamo, in una strettissima solidarietà, in uno scambio di clientela, di servizi e perfino di... tecniche. Perchè la stampa, avendo constatato che la gente gradisce la tecnica cinematografica e televisiva, che dispensa non solo dalla fatica di ragionare, ma anche da quella di immaginare scene, che sarebbe troppo lungo descrivere a parole o passaggi sottintesi dalla logica dell'azione, si è enormemente arricchita di illustrazioni o di ricostruzioni fotografiche e si è data ai «fumetti» o cineromanzi o fotoromanzi che dir si voglia, cioè a quella tecnica, che favorisce enormemente l'inerzia spirituale.

«Informare, non formare».

Con questo crediamo di aver risposto alla domanda, che probabilmente si sono fatta i nostri lettori: «E' un bene o è un male che la stampa si sia adeguata ai nuovi gusti, adottando le nuove tecniche?». Se queste favoriscono, come dicevamo, l'inerzia spirituale, se tengono occupati — e spesso in agitazione — i sensi, ma dispensano dal lavoro la ragione e perfino la fantasia, il risultato dal punto di vista delle facoltà superiori è certamente negativo; è positivo, invece, dal punto di vista del... successo editoriale.

Siamo d'accordo che nessuno imposta un'impresa con criteri tali da andare sicuramente incontro al fallimento, ma spesso il successo editoriale è l'unica o, quanto meno, la predominante preoccupazione ed a questa vengono subordinate tutte le altre, anche le più nobili, posto che ci siano.

Ed allora ecco Direttori di periodici, che si fanno addirittura un vanto di non cercare l'orientamento dei lettori e crederebbero di peccare di presunzione se tentassero di farlo. Alla «missione» formativa della stampa non ci credono, per loro la stampa ha un solo obbiettivo da raggiungere: la più vasta diffusione, cioè la più alta tiratura.

Quindi «*informare, non formare*» potrebbe essere lo *slogan* di nove decimi dei rotocalchi italiani. Informare di tutto quello che avviene e come avviene: Congressi eucaristici e delitti «perfetti», episodi di eroica bontà e di sadica ferocia, avvenimenti che edificano e casi di degradazione, vite di Santi e scandali di «dive», ma con una certa predilezione per ciò che è criminale, ignominioso, raccapricciante; anche perchè è più facile accorgersi del male, che fa molto rumore ed interessa per scoprirlo, per giudicarlo, per reprimerlo, per castigarlo (o... per difenderlo) vaste categorie; mentre il bene non fa rumore o ne fa troppo poco per richiamare l'attenzione e non incomoda nessuno: nè agenti dell'ordine, nè Polizia Giudiziaria, nè magistrati, nè avvocati, nè agenti di custodia. E poi... è senza confronto più facile descrivere il vizio che la virtù e solleticare le passioni piuttosto che mortificarle!

Naturalmente questo «informare» senza discrezione finisce per «deformare» il grosso pubblico, che, non essendo allenato a far uso delle proprie facoltà critiche (posto che le abbia), conclude facilmente che la realtà è la ragione della verità e della certezza e giunge altrettanto facilmente — anche se illogicamente — alla relatività della morale.

Qualche voce del bilancio.

Uno dei punti più «vulnerabili» della morale è forse la fedeltà coniugale; ora, il fatto di attingere tanto largamente — come dicevamo — dalle cronache del mondo artistico in genere e cinematografico in specie, si risolve in un'offensiva contro la fedeltà stessa. Il morboso desiderio che lettori, e più ancora lettrici, manifestano di «sapere tutto» dell'«*irresistibile A*» o della «*bionda atomica B*» o della «*fatalissima C*» viene appagato, di solito, proprio a tutto danno di quella virtù, contro la quale gli artisti ed artiste sembrano avere un fatto personale.

Abbiamo recentemente esaminato, per dovere di ufficio, tredici numeri di un settimanale, che anche nel titolo esibisce i suoi stretti rapporti con il su non lodato «mondo». Ebbene in solo tredici numeri, nelle varie rubriche, che rispondono al «morboso desiderio» di cui sopra, si parlava di ben 87 divorzi, non uno di meno. S'aggiunga che i divorzi non si producono per... generazione spontanea; arrivano quasi sempre come conseguenza di ferite già inferte alla fedeltà, se non provocate appunto per giungere a quell'epilogo (donde «l'industria dell'adulterio» come è stata chiamata) e si comprenderà quanto queste cronache giovino alla causa della virtù.

Non diremo che i rotocalchi, di cui ci occupiamo, facciano l'apologia di questo mondo... immondo, anzi di quanto in quanto ne deplorano il disordine; ma l'esempio che viene da gente idolatrata fino all'assurdo, che vive nello sfarzo, che sperpera milioni, che si permette tutte le eccentricità, che si serve dello scandalo come mezzo pubblicitario e, soprattutto, il sentir presentare continuamente il divorzio come una soluzione fatale, se non come un auspicabile ripiego, esercita un fascino negativo sopra le teste leggere (E... sono tante!).

Un ultimo rilievo: tutti, quasi senza eccezione, i periodici di attualità e di varietà ospitano rubriche di consulenza: è il caso di riconoscere — e ne siamo lieti — che sono, di solito, le rubriche che meritano meno riserve. E la cosa ha una sua spiegazione: di fronte alla responsabilità di dare un consiglio, che può forse orientare una vita, ci si pensa due volte. Benissimo!

Senonchè... (anche qui c'è il suo «ma») proprio i periodici, che vanno per la maggiore o perchè sono o perchè vogliono apparire spregiudicati, affidano la consulenza a gente, che ha uno stile spigliato anche... nella vita; oppure, per far pompa di collaboratori «di classe», fanno risolvere uno stesso quesito da «competenti», che militano in campi opposti, si pensi con quanto vantaggio di chi sperava di essere... orientato. E, in rubriche di cultura, si è dato il caso, per quella residua mentalità anticlericale, che è tanto dura a morire, che un periodico di lusso e di molte pagine ha affidato per lungo tempo articoli di critica storica ad uno che si era fatta una cultura «cattolica» su autori protestanti e ripeteva ancora, dopo tanti secoli, le sballatissime obiezioni di Celso e di Marc'Aurelio (lo imperatore, non il periodico che ne porta il nome).

Il nostro giro d'orizzonte non sarebbe finito, ma pensiamo che sia esaurita la pazienza dei lettori, e facciano punto.

FERDINANDO PROSPERINI

L'INDIA OGGI

Corrispondenza di
CORRADO DE VITO
Vescovo di Lucknow (INDIA)

Il governo indiano non permette ai missionari di entrare in India. Quali circostanze hanno determinato un simile atteggiamento?

Molti s'immaginano l'India quale era nei secoli passati: un paese misterioso. In verità i misteri esistevano, ma gran parte furono creati dalla fantasia e dal fascino che ha l'ignoto.

Circa 150 anni fa l'India fu invasa dalla cosidetta «EAST INDIAN COMPANY» per ragioni di commercio. La compagnia credette bene d'invitare il governo inglese a prendere possesso dei territori, cosa che infatti avvenne dando origine alla dominazione straniera.

Ma questa è storia del passato.

Nel 1947 l'India si rese indipendente in un modo singolare nella storia, cioè senza la guerra che i popoli soggetti d'ordinario fanno per ottenere l'indipendenza.

Sfortunatamente però l'indipendenza fu accordata ad una condizione: l'Inghilterra si sarebbe ritirata solo se i Maomettani avessero ottenuto uno Stato con territorio staccato dall'India, parte all'est e parte all'ovest, distanti l'uno dall'altro circa 3000 miglia. Tale spartizione, che dette vita all'attuale PAKISTAN, procurò all'India quel battesimo di sangue che era riuscita ad evitare non facendo la guerra dell'indipendenza. Indirettamente anche questo fatto storico ha avuto un peso sul lavoro missionario, ma preferiamo lasciarlo da parte poichè non si tratta di un fattore diretto.

Gandhi e il suo sistema

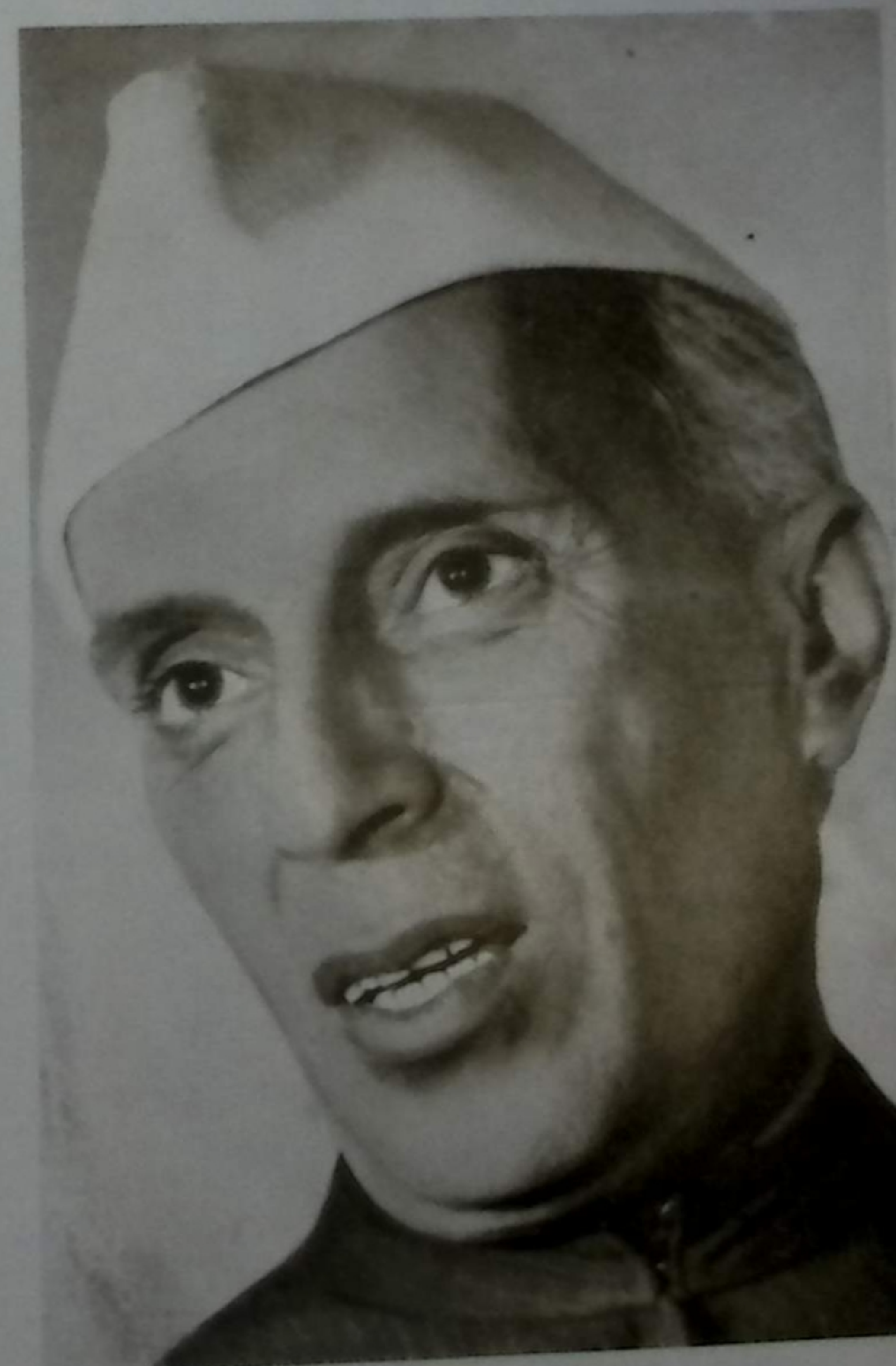
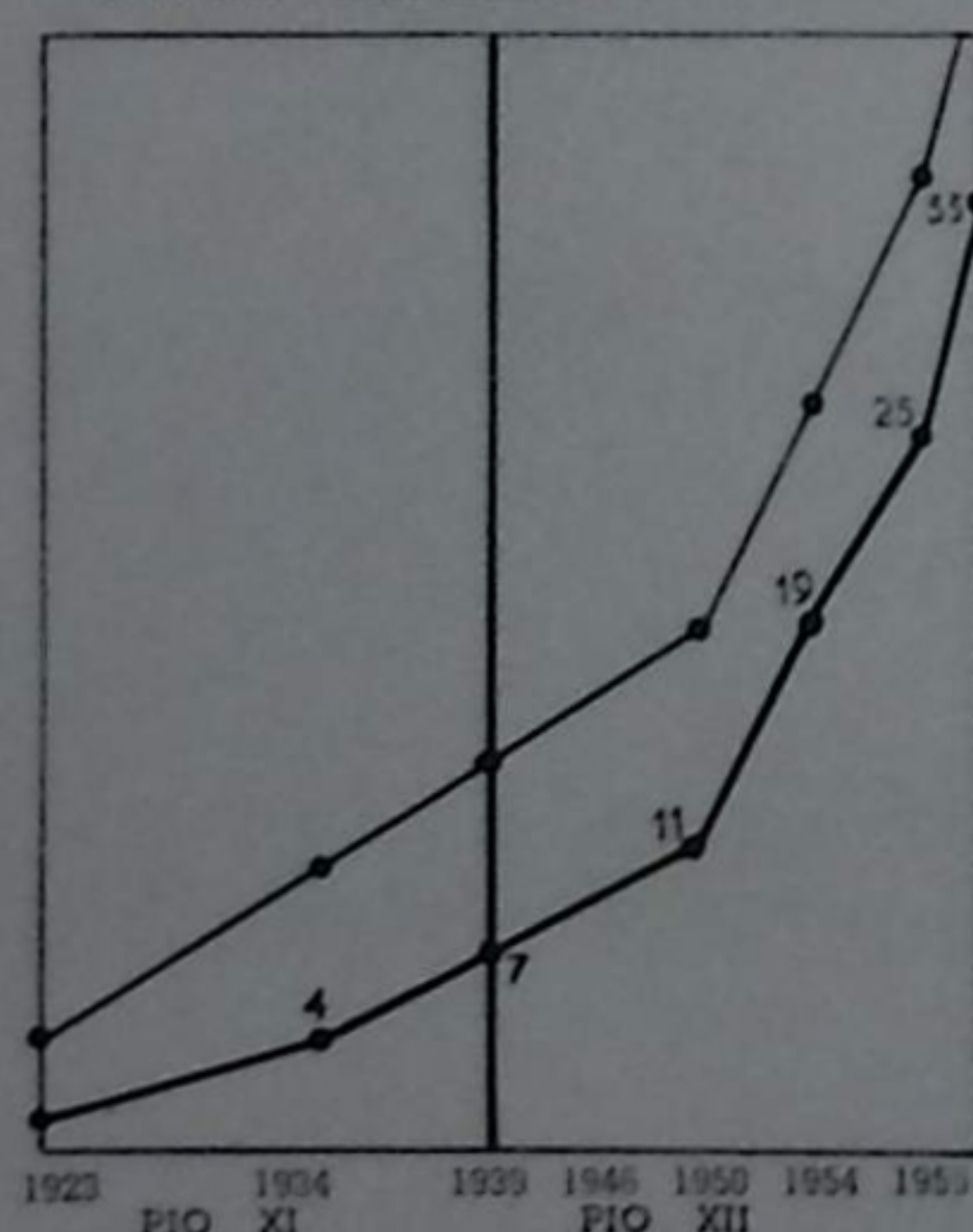
E' impossibile conoscere l'India se si ignora Gandhi. Egli è il padre della patria: ha avuto il merito di essere vissuto per l'indipendenza, di aver dato vita al partito «Il Congresso» che ha unito tutte le forze dell'India per chiedere ed ottenere la libertà. Egli con le sue teorie, e con tutta la sua vita, ha avuto un in-

La prima preoccupazione della Chiesa in terra di missione è creare il clero indigeno. L'India oggi annovera tra i suoi figli un Cardinale, S.E. Valeriano Gracias

GRAFICO DELL'EPISCOPATO INDIANO

Il 2 marzo 1956 i vescovi indiani di rito latino erano 33. Uno di essi, e il più elevato in dignità, è di origine Pachistiana. Infatti il Card. Gracias è nato a Karachi.
Il primo vescovo indiano di rito latino è Mons. Roche, consacrato il 23 settembre 1923. Vi erano già, nel 1923, 4 vescovi di rito malabarico.
E' interessante notare che il 1 agosto 1954 i vescovi indiani erano 24 solamente, attualmente sono 33, a cui si possono aggiungere 9 di rito orientale.
Nella statistica che vi presentiamo, abbiamo tenuto conto dei vescovi ultimamente eletti.
Tratto forte: Vescovi latini.
Tratto leggero: Totale con gli orientali.

Il 14 novembre 1955 è stato consacrato Mons. Giuseppe Rosario il 33° vescovo indiano. Nel 1924 l'India non annovera tra i suoi figli alcun vescovo latino

flusso decisivo sul popolo indiano. E il suo più grande merito che mai gli si potrà negare, anche quando la storia ci rivelerà i suoi difetti, è stato quello di aver capito il suo popolo.

Per Gandhi il rispetto della vita, a tutti i costi, fu un principio fondamentale. L'Indù è attaccato a questo principio come a un canone basilare della sua religione. Gandhi quindi doveva trovare un'arma che costringesse gli inglesi a lasciare l'India senza l'uso di fucili e di baionette. E la trovò nella «disubbidienza civile». E' stata questa la sua arma. Non pagare le tasse, non rispettare i monopoli, disubbidire alle leggi puramente civili. Si sa, ci vuole poco ad influenzare il popolino: il dire che è un merito il rifiutarsi di pagare le tasse, rende ancor più facile questa influenza specie se si parla a chi è in miseria. Per questo Gandhi riuscì. Dove la semplice «disobbedienza civile» non otteneva l'effetto desiderato, Gandhi aggiungeva i «digiuni» fatti in pubblico: digiuni che si protraevano fino a morire di fame qualora il governo non avesse ceduto. Gl'inglesi che non volevano fare dei martiri e molto meno desideravano sommosse popolari, al momento opportuno giravano le cose in tal maniera che Gandhi doveva smettere di digiunare.

Gandhi con i leaders del Congresso, trovò un altro espediente per mantenere una forte influenza sul popolo e per mettere alla prova la pazienza inglese: «Disobbedire in pubblico agli ordini delle autorità locali quando la disobbedienza significava essere imprigionati». Di fatto i *Deputy Commissionares* - sottoprefetti - ogni qualvolta prevedevano disordini politici ordinavano il coprifuoco. I pezzi grossi non c'entravano. Un sottufficiale di polizia, magari indiano, aveva l'incarico di seguire Gandhi o Nerhu o qualche altro capo... Questi, sapendo di essere sorvegliati, invitavano il popolo per un discorso d'occasione. All'ora stabilita la gente si radunava. Gandhi o Nehru comparivano e alle prime parole l'oratore veniva arrestato con evidente soddisfazione. Il sottufficiale aveva compiuto il suo dovere ma a scapito del suo prestigio; e l'India aveva fatto un nuovo passo verso l'indipendenza.

Gandhi capì il suo popolo anche sotto l'aspetto religioso. Egli sapeva che l'Indù era profondamente religioso, attaccato alle sue tradizioni religioso-sociali fino al fanatismo. Perciò Egli rimase sempre un Indù: professò pubblicamente l'induismo, pregò con il popolo, come il popolo.

La prima carta giocata da Gandhi è stato «l'Ascetismo» che gli meritò il titolo di «Mahatma» il venerabile, il santo. Egli viveva in una casa religiosa «Ashram» con famiglia religiosa, discepoli spirituali, seguaci del suo metodo i quali giuravano sulla parola del maestro. Quando si muoveva, si muoveva con tutto questo apparato. Pregava, predicava, osservava il silenzio settimanale, seguiva rigorosamente la dieta vegetariana, attaccato al suo latte di capra persino quando andava all'estero.

Gandhi non era poi così ortodosso come appariva. Egli doveva influenzare tutti gl'Indiani: non solo quelli che appartenevano alle caste privilegiate, ma anche gli appartenenti alle basse caste, anzi persino la massa degli intoccabili. Perciò trovò il modo di pensare a loro, mendicare per essi, creare istituti per i loro figli, condurli ai templi da cui erano esclusi; ma tutto in maniera tale da non urtare i nobili, i privilegiati.

Anche i maomettani doveva influenzare Gandhi. Perciò leggeva il Corano, lo ripeteva e, all'occasione, lo predicava anche in pubblico scegliendo qualche punto che non contrastava con i principi dei Vedas.

Una domanda

Poteva Gandhi contrariare i cristiani? E' vero che si trattava di una minoranza, ma di una minoranza tutta speciale, con scuole, collegi, istituti di carità, ospedali. Una minoranza che professa la dottrina di un libro che non può essere ignorato: il Vangelo; una minoranza che adora un Maestro il quale attrae anche chi non se la sente di seguirlo: Cristo; una minoranza che è guidata da un Pontefice venerando il quale riscuote l'attenzione del mondo intero: il Papa; una minoranza infine che è unita con una maggioranza che ha un influsso enorme in tutte le parti della terra: la Chiesa Cattolica.

Gandhi professò in pubblico, almeno con le persone istruite, un principio singolare per quanto irragionevole: «Tutte le religioni sono buone». Se seguire Cristo significa avere carità, condannare la guerra, ammettere che Egli sia una delle tante manifestazioni (incarnazioni) della divinità...; allora egli pure, Gandhi, era un cristiano. Spesso il Mahatma rivolse la parola ai missionari cristiani: «Se venite qui per effettuare opere umanitarie, siate i benvenuti. Ma non è il caso che cerchiate di convertire gl'Indù, e neppure i senza casta, perchè la loro religione non solo è buona come il Cristianesimo, ma per essi è migliore perchè più adattata ai loro bisogni, alle loro aspirazioni, alla loro cultura».

La morte di Gandhi, per mano di un assassino indù di alta casta spinto da motivi politici, in un momento in cui nè la storia poteva giudicarlo nè un espediente politico poteva eliminare il Padre della patria, non aumentò, ma neppure diminuì la sua influenza.

La disubbidienza civile, gli scioperi, le processioni di studenti per qualunque pretesto, il considerare come un merito civile l'essere imprigionati, soprattutto, i suoi principi circa l'uguaglianza delle religioni che sostengono principi opposti, sono rimasti, fanno comodo: per questo è oltremodo difficile eliminarli. Chi ha il coraggio di dire che Colui che professò e insegnò tali principi si sbagliava? O almeno che tali principi andavano bene prima dell'indipendenza, ma non adesso?

I cristiani e l'indipendenza

Prima dell'indipendenza, ma anche dopo, i non cristiani confondevano i cristiani con gl'Inglesi. Persino persone istruite, anche i leaders politici, ritenevano che i cristiani erano dei privilegiati sotto gl'Inglesi, che con l'indipendenza avrebbero perso tutti i loro privilegi. Invece del tutto diversa era la situazione. Gl'Inglesi come governanti erano degli autentici protestanti: da loro i cattolici non hanno mai avuto previlegio alcuno, anzi spesso ritardavano, molestavano l'attività dei cattolici.

I cristiani tutti, sia cattolici che protestanti, ma soprattutto quest'ultimi per dimostrare che il giudizio dei non cristiani a loro riguardo era falso, hanno fatto di tutto, persino esagerando, per dimostrare che anch'essi erano indiani, che anch'essi volevano l'indipendenza, che anch'essi hanno collaborato in tutti i modi per ottenerla. Alcuni anzi hanno indianizzato il loro nome, hanno fatto entrare nelle loro chiese musica e costumi indiani, benchè profani, hanno applicato l'arte indù alla religione cristiana, scelto simboli indù per esprimere verità cristiane: tutto con l'unico risultato che i non cristiani, considerano questa assimilazione come una pura finzione, confermandosi ancor più nelle idee che già avevano.

Però durante la lotta tra indù e maomettani per l'indipendenza, i cristiani si sono resi utili. In alcuni luoghi i reggimenti con un buon numero di cristiani hanno fatto un ottimo servizio. Molti maomettani hanno avuto salva la vita con il portare esternamente la croce o con il recitare il Pater Noster.

Durante le sedute dell'Assemblea Costituente i rappresentanti cristiani si diportarono molto bene, dimostrando comprensione, adattamento, fiducia nel partito di maggioranza, rinunciando a una rappresentanza separata in parlamento.

La Costituzione ha definito che tutte le religioni sono ammesse e possono essere professate, lasciando piena libertà di proselitismo.

I primi tre anni sono stati una prova che era possibile una convivenza pacifica.

Tempio Jainista, detto di Hathisingh. Il jainismo, è una setta induista, è molto diffusa nel Gudjerat.

Purtroppo dal 1953 le cose non sembrano più così facili. Quando poi si tratta di politica è difficile determinare le cause che producono gli effetti, anche se chiari. E' un fatto comunque che la propaganda del Cristianesimo viene ostacolata. Ma come? Perchè? Da chi? A che scopo? Fino a qual punto?

Trattandosi di un problema così delicato, premetto che per quanto cerchi di essere positivo, esprimerò solo le mie vedute personali perchè è troppo presto fare un esame storico dei fatti e delle cause.

Se non sbaglio, durante il 1953, Nehru s'incontrò con il primo ministro della Birmania sul confine dei due Stati, e precisamente nell'Assam, tra i Nagas. I due uomini politici — che hanno una mente aperta in fatto di religione e finchè questa non crea loro dei

problemi, la vogliono lasciare fuori della politica — quando si incontrarono, furono impressionati non poco da alcuni fatti. I Carens in Birmania, tra cui molti cristiani, chiedono l'indipendenza. I Nagas, tra i quali parecchi capi sono stati educati nelle scuole cristiane, chiedono di formare uno stato diviso dal Bengala, ma che faccia parte dell'Unione dell'India. Non so che problemi creano i Carens per la Birmania. Ma i Nagas creerebbero un problema per l'India. Difatti il loro territorio sotto gli Inglesi costituiva una «riserva»:

In alto: La gigantesca città industriale di Jamshedpur deve il suo nome a Jamshedji Tata. Le acciaierie hanno fornito nel 1956 più di un milione di tonellate di acciaio, la quasi totalità della produzione indiana.
In basso: Accanto alla visione dell'India moderna industrializzata si assiste a queste scene dell'India antica, tenacemente attaccata alle sue tradizioni. Anche Nerhu si assoggetta a questi riti. La foto presenta una visione panoramica del bagno sacro sul fiume Jumuna a Delhi, in occasione della celebrazione del Baisaki.

purchè rimanessero nel loro territorio e non disturbassero gli altri, gli Inglesi non li assoggettarono all'amministrazione ordinaria, lasciandoli senza soldati, senza poliziotti, senza tribunali.

Ora però il Governo intendeva prendersi cura di essi e rendere il loro territorio amministrativo, ma incontrò una forte resistenza. Fu facile biasimare l'educazione avuta nelle scuole cristiane o anche solo la religione dei capi. Da alcuni discorsi fatti da Nehru a quel tempo si può dedurre che egli fosse sotto questa persuasione: se i capi non fossero cristiani non vi sarebbero disordini politici.

E' un fatto che alla fine del '53 il Governo ha cambiato in politica. Il ministro federale degli interni «Kaju, o per vedute personali o perchè personificava le vedute del Governo o perchè disturbato dagli attacchi frequenti dei partiti di opposizione, fece una serie di dichiarazioni quanto mai infelici. La Costituzione rimaneva com'era, ma la libertà di religione non doveva significare un abuso di libertà.

L'opposizione attaccava il governo per la venuta di missionari esteri: «Avete cacciato gli Inglesi, ora però fate venire gli Americani!». Kaju non riuscì a distinguere tra dominatori politici e missionari cattolici. L'opposizione andò più oltre. Questi cosidetti missionari sono stranieri che entrano con la scusa di predicare Cristo, ma in realtà sono degli anti indiani. Kaju invece di ribattere «provatelo», si prese l'impegno di investigare. E, per placare l'opposizione, ordinò che due missionari di Cochin partissero! Migliaia di persone chiesero che i missionari restassero, testimoniarono che erano innocenti, che avevano trascorso una trentina d'anni educando orfani. Ma bisognava placare l'opposizione politica, e i due dovettero partire.

Kaju non comprese il tranello dei comunisti, e ci cadde dentro iniziando una nuova politica governativa che ora è quasi impossibile, non dico cambiare, ma anche solo mitigare. Cioè: oggi si nega il permesso ai missionari di entrare o di rimanere in India, almeno che non si provi che la sua presenza è indispensabile.

Kaju è stato sostituito, ma il nuovo ministro federale degli Interni, Pandit Pant, si trova in una pentola bollente.

Situazione attuale

Il Governo deve giustificare se stesso. Non rifiuta i missionari perchè tali, ma perchè sono cittadini stranieri e come tali costituiscono un problema. Ma mentre «i tecnici» stranieri ricevono il permesso di entrare in India, i missionari si cerca di sostituirli con sacerdoti indiani.

Se i sacerdoti indiani non sono sufficienti, che colpa ne ha il Governo?

Chiede: — Che cosa hanno fatto i missionari in due secoli? Non potevano preparare dei preti indiani in numero sufficiente?

Il problema delle vocazioni naturalmente non entra nella soluzione dei problemi politici, e perciò oggi il Governo non fa misteri della sua tattica politica nel porre un limite al permesso d'ingresso in India del personale missionario.

All'inizio si era convenuto su questo principio: fissare il numero dei missionari riferendosi al numero esistente nell'anno 1947, data dell'indipendenza. I vecchi, i morti, i missionari che si sarebbero ritirati, avrebbero potuto essere sostituiti con elementi nuovi. Oggi invece se non si riesce a provare che la richiesta di un nuovo missionario è di carattere essenziale, e che questi non può essere sostituito da un sacerdote indiano, non si ottiene il permesso d'ingresso.

Appare chiaro, anche dalle infinite pratiche necessarie per ottenere il visto, che i missionari esteri non sono desiderati, che per tantissime ragioni conviene ridurre il loro numero, che il visto deve venir concesso il meno possibile e solo in casi eccezionali, quando cioè un individuo si presenta con tali qualità da non poter essere sostituito da un sacerdote indigeno.

Problema delle vocazioni

Che cosa possiamo noi rispondere all'obiezione del Governo indiano nei riguardi dell'attuale scarsezza

In alto: A Bombay come in tante altre parti dell'India i cinema sono frequentatissimi. Benchè la produzione indiana sia la seconda del mondo, i films girati a Parigi sono un forte richiamo per il pubblico.
In basso: Jaipur: festa in onore della Dea Dourga. Essa è celebrata con grande solennità, gli ultimi giorni di ottobre. Verso sera hanno luogo delle grandi processioni con esibizioni di elefanti riccamente ornati.

di clero indigeno? In due secoli di evangelizzazione si potevano preparare sacerdoti indiani in numero sufficiente per tutte le diocesi?

Il Signore chiama chi vuole al sacerdozio. Per noi questo è chiarissimo, ma non per il Governo il quale distribuisce gli uffici governativi per concorso, e non riesce a darne uno a tutti i concorrenti. Per il Go-

verno non si tratta di vocazione ma di concorso.

La vocazione sacerdotale, specie in terra di missione, non è soggetta ad uno stipendio: il semplice mantenimento non corrisponde al salario governativo. Il Governo mai comprenderà che per essere sacerdote e missionario ci vuole uno spirito di sacrificio non indifferente. Le vocazioni non sono in rapporto al bisogno dei sacerdoti, ma alla chiamata divina, e molto meno poi sono in relazione al numero di coloro che rispondono ai concorsi governativi.

L'India due secoli fa era indù e lo è ancora. L'induismo, con il suo sistema morale e sociale, è un ostacolo non piccolo alla diffusione del cristianesimo. In due secoli poco più di sei milioni di non cristiani si sono sentiti attratti dalla rigida morale del cristianesimo e hanno avuto la forza di rinnegare se stessi, prendere la croce e seguire Cristo. Perciò anche il numero delle vocazioni è stato in proporzione delle conversioni. La Chiesa cattolica è sparsa un po' su tutta la grande penisola. Nel sud, dove le cristianità sono fiorenti, anche la direzione delle diocesi è già in mano a vescovi indiani, coadiuvati da sacerdoti indiani. Nel nord, invece, dove i fedeli sono pochi, il clero indigeno o non esiste affatto o non è ancora in numero adeguato per assumersi le responsabilità delle diocesi.

Naturalmente il Governo non comprende questa situazione, anzi arguisce il contrario: «Se i fedeli sono pochi, perchè desiderate sacerdoti esteri?».

La risposta *ad hominem* è semplice: — La Repubblica Indiana è uno stato laico, professa pubblicamente di non favorire alcuna religione, di lasciare tutti liberi di praticare la propria. Perciò è logico che i pochi fedeli cattolici chiedano a sacerdoti esteri di venire in India a prendersi cura di loro, finchè non sia possibile la sostituzione con sacerdoti indiani.

Il Governo accetta in teoria il principio, ma la contraddice in pratica. E noi in uno stato democratico come l'India, abbiamo il diritto di far notare al Governo l'incongruenza, come abbiamo pure il diritto di richiedere tanti missionari, quanti sono necessari, per propagandare la nostra religione. Il Governo indiano, che è a servizio di uno stato laico, ha il dovere di accettare la nostra richiesta, anche se l'opinione politica comunista e socialista gli danno dei grossi fastidi.

Sfortunatamente noi pensiamo da cristiani, il Governo invece la pensa seguendo principi di interesse politico.

Atteggiamento politico

La teoria politica governativa è però contraddetta dalla pratica quotidiana. Come regola, il missionario qui in India è onorato, rispettato, anzi apprezzato. Quasi tutti i ministri sono stati educati in scuole cristiane. Quasi tutti i ministri, i funzionari superiori dello Stato, gli ufficiali dell'esercito, della polizia mandano i loro figli alle scuole cristiane. Ovunque si vada, generalmente, la conclusione della conversazione è la stessa: — Ho tanti bambini, devo mandarli a scuola, per piacere riceveteli nella vostra scuola.

Alla risposta: — E' difficile non c'è più posto, — ribattono: — Ma per i miei figli fate un'eccezione. Non saprei cosa fare.

E' un fatto che oggi tutti si aspettano molte scuole, e le migliori. Le autorità locali non ci danno pace finchè non apriamo le scuole dove non ne abbiamo già anche se sul posto ci fossero altre scuole governative. Questo è l'unico apostolato che ci è permesso: l'unico che possiamo esercitare, anche se vi sono difficoltà da superare.

Le opere umanitarie, come ospedali, dispensari, orfanatrofi, case per trovatelli, sono più o meno apprezzate a seconda delle necessità locali. Anch'esse servono a giustificare la nostra permanenza in India.

Due missionari in viaggio per l'India. Queste scene che un tempo si ripetevano con frequenza oggi sono quasi interamente eliminate a causa dell'opposizione del governo alla entrata dei missionari. Solo chi è ritenuto indispensabile può entrare in India.

Le opere dirette di apostolato sono tollerate, anche combattute in qualche luogo.

Il Governo si astiene dall'intervenire direttamente, ma agisce attraverso commissioni d'inchiesta sul lavoro missionario e queste in alcuni casi hanno suscitato vero furore contro i Missionari. I veri reazionari sono gli «Arya Samaj» la sapienza ariana. Essi sono indù fanatici, i quali non si oppongono per amore all'induismo, ma per l'odio contro i cristiani. Essi fan di tutto, usando mezzi buoni o cattivi, pur di riconvertire all'induismo i cristiani che erano indù. Fortuna che essi sono pochi, e che molti indiani non approvano il loro operato, altrimenti sarebbero davvero pericolosi.

Conversioni

Tutti questi guai non aprono gli occhi alle persone rette? Certo, ci saranno persone costrette a riflettere di fronte a simile situazione, e colpite dalla pazienza dei missionari e dalla bellezza del Cristianesimo si sentiranno spinte alla conversione.

Eppure le conversioni sono ancora poche, e in prevalenza fra i poveri! E perchè? Una volta divenire cristiano poteva dare la speranza di migliorare il proprio stato finanziario. Oggi invece il cristiano, se proprio non viene completamente escluso, però trova difficile impiego e preclusa la via ad una carriera. Credere è facile, ma praticare la morale cristiana, senza la grazia di Dio, è difficile. L'unità del matrimonio è bella, ma avere una moglie ufficialmente e qualche altra per il proprio comodo, piace. L'induismo non lo proibisce.

Il sesto comandamento per un pagano sembra impossibile ad ammettersi e contradditorio a praticarsi. Andare in chiesa alla domenica, osservare le feste di precetto, sono cose fuori proposito per chi prega quando ne ha bisogno, e fa festa a suo comodo e visita il tempio quando gli aggrada.

Le caste sono abolite legalmente. Costituiscono però ancora una necessità pratica per mantenere vivo il sistema sociale, economico, religioso. Chi ha il coraggio di rompere la casta? La proprietà degli indù è familiare e non individuale. Chi cambia religione deve lasciare le famiglie e perdere il diritto alla sua parte. Chi potrà dare un tetto e un pezzo di pane a chi cambia religione? E se egli è avvezzo ad avere qualcosa di più, chi gliela darà? La morale cristiana è bella, ammirabile, lodevole, ma chi non conosce la storia non sente di avere la forza sufficiente per tradurla nella pratica. Perchè restituire se non sono costretto? Perchè dire la verità quando non mi torna conto? Perchè rinnegare se stessi quando è più lucrativo affermarsi sugli altri? Le conversioni in simili circostanze non sono facili.

Noi sappiamo che non cade foglia che Dio non voglia. Anzi siamo certi che Dio, che sa trarre il bene anche dal male, nella sua provvidenza si servirà del presente stato di cose in India per un bene maggiore. I seminari sono aumentati di numero, i seminaristi sono quasi raddoppiati. Le Diocesi che scarseggiano di vocazioni, le ricercano dove sono abbondanti. Fra venti anni la Chiesa sentirà il beneficio dell'attuale politica. Oggi su settanta diocesi, circa cinquanta sono indianizzate con vescovi e clero indigeno; entro venti anni tutte le diocesi saranno indianizzate. I missionari esteri saranno un' eccezione.

Le accuse contro i missionari, specie sui giornali, sono state la più grande propaganda in loro favore. Se alcuni li odiano, la grande maggioranza li ammira e li venera.

L' India si è avviata a grandi passi verso il materialismo, laicismo e ateismo. Quando avrà perduto tutto, non cercherà più un qualche sostituto per l' induismo, cioè una qualche religione, un qualche sistema sociale, ma cercherà la vera e l' unica religione: abbraccerà il Cristianesimo. Solo questa prospettiva di un avvenire migliore, nonostante le difficoltà attuali, apre il cuore e dà un po' di conforto.

✠ CORRADO DE VITO
Vescovo di Lucknow (India)

In alto e in basso: L'unico motivo che giustifica per il governo indiano la presenza dei missionari e delle Suore Cattoliche è la direzione di opere caritative e di assistenza sociale. Il governo vuole soprattutto l'apertura di scuole è l'unico apostolato che è ancora permesso ai missionari